

## La crisi nel Golfo

# Riyad caccia i diplomatici giordani

Re Hussein non si è schierato nel fronte anti-Saddam e l'Arabia Saudita decide una pesante ritorsione. Dopo aver bloccato la fornitura di petrolio che coprivano la metà del fabbisogno giordano Riyad si appresta ad espellere una ventina di diplomatici di Amman. Una misura analoga nei confronti dello Yemen. La Giordania protesta: «Un grave mutamento nelle fraterne relazioni tra i due paesi».

La decisione era nell'aria, i tentennamenti e l'altalenante comportamento di re Hussein avevano creato un crescendo di malumori nei paesi arabi schierati nel fronte anti-Saddam. Ma ora la rottura è plateale e porta con sé molti pericoli. L'Arabia Saudita dopo aver «tagliato» le forniture di greggio alla Giordania nei giorni scorsi, ha deciso di espellere una ventina di diplomatici e dipendenti dell'ambasciata giordana a Riyad che dovranno abbandonare il paese entro un settimana.

Ma è altrettanto vero che la pressione economica su un paese in difficoltà come la Giordania potrebbe obbligare re Hussein ad un allineamento sul fronte arabo anti-iracheno. Quel che è certo è che per Amman si annunciano tempi duri. Nei giorni scorsi l'Arabia Saudita, che dalla fine del mese di agosto ha fornito alla Giordania metà del suo fabbisogno giornaliero di petrolio, ha tagliato le forniture. E lo ha fatto avvertendo Amman con sole sei ore di anticipo. Thabet Al Taher, ministro dell'Energia giordano ha confermato ieri che Riyad ha smesso di fornire 35.000 barili al giorno a partire dalla mezzanotte di giovedì. Ieri il governo giordano ha convocato una riunione urgente per decidere come far fronte all'improvvisa mancanza di petrolio. E tra le ipotesi all'ordine del giorno vi era quella di ricorrere maggiormente alle forniture degli iracheni. Amman del resto non nega di ricorrere ad importazioni da Baghdad sostenendo che l'economia non ne può fare a meno. E in agosto proprio grazie all'offerta saudita il governo giordano si era impegnato a ridurre le importazioni di petrolio da Baghdad, che prima fino all'esplosione della crisi copriva l'83 per cento del fabbisogno.

Dopo l'accordo con Riyad le importazioni dall'Irak erano scese a circa il 40 per cento. E' chiaro che la ritorsione saudita rende più appetitosa la proposta irachena di fornire petrolio. E con l'Arabia Saudita resta aperto anche un serio contenzioso economico. Secondo il ministro Taher la decisione di tagliare le forniture è stata presa perché la Giordania deve 46 milioni di dollari al governo di Riyad. E il pagamento era stato sollecitato giovedì scorso. Amman però accusa la compagnia saudita Tapline di non rispettare i patti: «Il contratto -ha detto il ministro giordano- specificava che in caso di ritardo dei pagamenti sarebbero stati calcolati interessi ad un tasso specificato nell'accordo». Riyad invece ha chiuso di punto in bianco le forniture. Le difficoltà per i giordani stanno insomma diventando insopportabili. Mercoledì scorso il ministro delle Finanze Basel Jaradneh aveva detto che l'economia giordana gravemente colpita dall'embargo contro l'Irak (Baghdad era il principale partner commerciale dei giordani) potrebbe rischiare il collasso entro la fine di ottobre se non riceverà sostanziali aiuti finanziari. E da Riyad è arrivata la notizia del blocco delle forniture di petrolio che potrebbe dare la botta definitiva alla già traballante economia giordana.

Quel che conta è che con queste iniziative la Giordania diventa ufficialmente un paese in via di rottura con il resto del mondo arabo che si oppone all'Irak. Indiscutibilmente queste decisioni provocheranno contraccolpi. Per ora l'unica reazione è quella di un diplomatico giordano che ha voluto rimanere anonimo: «La decisione presa dai sauditi -ha detto- rappresenta un grave mutamento nelle fraterne relazioni tra i due paesi». In effetti la ritorsione potrebbe spostare i delicati equilibri di Amman a favore di Saddam Hussein.

L'Arabia Saudita dopo aver interrotto le forniture di petrolio che coprivano la metà del fabbisogno sta per allontanare una ventina di rappresentanti di Amman. Il governo di re Hussein aumenta le importazioni dall'Irak.



A fianco: un elicottero americano impegnato nelle operazioni nel Golfo di Oman. Sotto: il presidente siriano Assad a Teheran con il presidente iraniano Rafsanjani

## Assad porta a Teheran una lettera di Bush?

Il presidente siriano Assad è giunto a Teheran proprio nel decimo anniversario del primo bombardamento da parte di Saddam. Sarebbe latore di una lettera di Bush per Rafsanjani. Nello scacchiere della diplomazia araba Teheran sta assumendo un ruolo sempre più rilevante. Un maggiore coinvolgimento dell'Irak potrebbe essere una carta per riportare la crisi del Golfo in ambito regionale.

TEHERAN. Il presidente siriano Hafez Assad è giunto a Teheran, esattamente nel decimo anniversario dell'attacco iracheno contro l'Irak. Una data non certo casuale per la sua prima missione a Teheran dalla ascesa al potere della rivoluzione islamica, nel 1979. 65 minuti dopo l'arrivo di Assad, la capitale iraniana - sotto uno splendido sole e pavesata di bandiere siriane - è stata attraversata dall'ululato di una sirena anti-aerea. Erano le 13,45 locali (12,15 in Italia): quella sirena voleva ricordare come alla stessa ora, dieci anni fa, gli aerei di Saddam lasciavano cadere le prime bombe. Allora l'Irak era virtualmente isolato: al suo fianco sola, ma con ferma decisione, la Siria e, un po' più discretamente, la Libia.

Oggi tutto è cambiato. I dirigenti di Teheran non fanno che sottolineare nel loro modo a volte immaginifico: «I siriani che amavano Saddam Hussein contro di noi ora lo combattono», a volte crudele: «Gli sceicchi del Kuwait si stanno mangiando le mani pensando ai soldi ed alle armi che hanno dato all'Irak» (sono due citazioni da discorsi del presidente Rafsanjani). L'Irak è diventato uno snodo cruciale della diplomazia, e la missione di Assad - presumibilmente concordata con Washington, che comunque attraverso lui ha inviato un messaggio a Rafsanjani - lo conferma. Una missione che gli osservatori interpretano come la ricerca di una terza via per risolvere la crisi. La prima via è quella della guerra, la seconda quella di un lungo assedio. Due scenari cui i protagonisti sono le forze armate occidentali, americane in particolare. La terza strada potrebbe essere quella di ricondurre il tutto alla dimensione regionale come Teheran chiede: pur non demonizzando la presenza Usa, non potrebbe accettarla se si prolungasse nel tempo, ma dandole nuovo

spessore politico e militare con un coinvolgimento diretto dell'Irak, che potrebbe avvenire in parallelo ad un progressivo sganciamento degli occidentali.

Scenario complesso, cui sicuramente i tre giorni di incontri tra Assad ed Rafsanjani (contornati da folte delegazioni) non troveranno una sistemazione definitiva: sembra da escludersi perfino che l'ipotesi sia per ora ufficializzata. Ma scenario convincente, anche perché questa terza via potrebbe andare bene a Washington. Il motivo è semplice. Teheran, poiché rifiuta ogni ipotesi di rafforzamento dell'Irak, è il più intransigente difensore dell'integrità territoriale del Kuwait. Non accetterà mai, insomma, un ritiro dell'Irak solo parziale, che gli conceda le due isole strategiche e qualche pozzo di petrolio. Ipotesi che, invece, sembra tentare alcuni paesi arabi. In tal senso, seppure per motivi diversi, le opzioni dei paesi occidentali e dell'Irak coincidono, e la presenza militare di Teheran nel Golfo potrebbe essere non solo accettata, ma ritenuta utile.

Negli incontri con il presidente Rafsanjani e il leader spirituale Khamenei Assad potrebbe tentare anche di ottenere il rilascio di alcuni dei tredici occidentali ancora prigionieri in Libano.



## Baker «mette il bavaglio» agli ambasciatori americani



Il segretario di Stato americano James Baker (nella foto) ha inviato una circolare ai 160 ambasciatori americani all'estero: «È obbligatoria l'approvazione preventiva per qualsiasi intervista ufficiale che possa fare notizia oltre i confini del paese che vi ospita». Lo riferisce il settimanale «Il mondo». La decisione di Baker si spiegherebbe con l'intenzione, soprattutto dopo l'esplosione della crisi del Golfo, di concentrare a Washington il controllo diretto dei rapporti con i diversi paesi stranieri. Il settimanale dice che «la circolare è stata interpretata anche con l'esigenza di imporre il silenzio alle decine di incompetenti che Bush ha distribuito sul pianeta e che un senatore democratico ha definito "bombe a tempo vaganti per il mondo"».

## Armi e uranio dell'Irak forniti anche dalla Francia

Spiegel» rivela che dalla fine degli anni 60 i consorzi francesi, alcuni dei quali di proprietà pubblica, hanno venduto a Baghdad armamenti per più di 5.800 miliardi di lire, spesso con l'autorizzazione del governo. Sempre secondo il settimanale tedesco, la società francese «Technatom» ha inviato all'Irak 140 tonnellate di uranio arricchito per il programma atomico di Saddam Hussein.

## Un consigliere di Menem spedisce carne agli iracheni

Onu. «L'ho fatto - ha spiegato Samid - perché ci sono bambini, donne e anziani che patiscono la fame e non hanno nulla a che vedere con questo problema». La carne è stata inviata con due Boeing 727 via Iran, qualche giorno prima che Menem cedesse l'invio di un contingente militare nel Golfo.

## Atterra a Londra aereo di Baghdad con centoquaranta ostaggi

Passaggi, riferiscono le fonti, sono in maggioranza americani. Fra i passeggeri dell'aereo, un Boeing 707 noleggiato dagli Stati Uniti, ci sono 55 americani, nove britannici, tre olandesi e due canadesi. Non si sa se a bordo ci sono anche italiani. L'aereo era partito nel pomeriggio dalla capitale irachena e dovrebbe ripartire da Londra per Baghdad con a bordo diplomatici e civili iracheni espulsi dalla Gran Bretagna qualche giorno fa.

## Contro l'embargo scudi umani sugli aerei iracheni?

tando fonti dei servizi segreti occidentali. Gli ostaggi verrebbero imbarcati dalla basi irachene dirette in paesi che appoggiano Saddam Hussein come, per esempio, la Libia. In questo modo l'Irak potrebbe approvvigionarsi di viveri e di altro materiale, anche bellico, aggirando l'assedio imposto dalle Nazioni Unite. Gli Stati Uniti hanno fino ad ora escluso che aerei civili che infrangano il blocco possano essere abbattuti. Si parla di manovre per costringerli ad atterrare, di revocare internazionali delle licenze di volo ai piloti che infrangono l'embargo, e di totale mancanza di assistenza in volo ad aerei diretti verso l'Irak.

## E il terrorista Abul Abbas minaccia l'Occidente

in un'intervista pubblicata oggi dal «Sunday Times», Abbas si dice pronto ad intraprendere una campagna terroristica in Europa e in Medio Oriente se scoppierà la guerra fra l'Irak e le forze occidentali. «Se l'America attacca l'Irak, noi combatteremo alla nostra maniera». Lodando quindi Saddam Hussein come «uomo d'azione e non di slogan». L'ideatore dell'attacco all'Achille Lauro e rivale di Arafat conclude l'intervista con un avvertimento: «Un giorno un paese arabo avrà missili balistici e una bomba nucleare. Sarà meglio per gli Stati Uniti e per Israele raggiungere la pace con i palestinesi prima di quel giorno».

VIRGINIA LORI

## Appello di re Hussein agli Usa «Trattate con Baghdad, evitate la guerra»

Con un blitz Usa che di giorno in giorno diventa sempre più una possibilità concreta, si moltiplicano voci e iniziative per dissuadere Bush. «Trattate con Saddam Hussein», scongiura gli americani il re di Giordania. «La guerra può attendere», dice Brzezinski. Svolge un ruolo frenante l'Onu che approverà l'embargo aereo martedì. Ma i marines già fanno la prova generale dello sbarco in Kuwait.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. In un messaggio agli Americani, sulla rete tv «Cnn» re Hussein di Giordania, l'amore personale di Bush, ha rivolto un nuovo accorato appello perché si cerchi una soluzione negoziata alla crisi, si scongiuri un'esplosione del conflitto dalle conseguenze terribili di «morte, distruzione e miseria», si creino le condizioni per accorciare nella misura del possibile una presenza di truppe straniere in Arabia Saudita che potrebbe avere gravi ripercussioni «per generazioni a venire» nel mondo islamico. Vi scongiuro trattate con Saddam Hussein, negoziate un ritiro degli iracheni dal Kuwait, ma evitate di mettervi con le spalle al muro con la richiesta

che il ritiro sia incondizionato, il senso dell'appello. Invito a mantenere il sangue freddo, a non imbarcarsi in un'avventura militare dagli esiti incerti e imprevedibili anche quello dell'ex consigliere per la sicurezza nazionale di Carter Zbigniew Brzezinski. Per la guerra si può attendere, il senso delle sue dichiarazioni in tv. «Quando dieci anni fa il Vietnam ha invaso la Cambogia, gli stessi che ora invocano un intervento non hanno certo sollecitato un attacco; non siamo intervenuti quando dieci anni fa l'Urss ha invaso l'Afghanistan, né quando la Cina ha invaso il Tibet...».

Crescono gli appelli ad evitare, o almeno a soprassedere ad un intervento militare, col crescere di giorno in giorno del pessimismo e della possibilità che Bush decida per il blitz. Il presidente Usa ha voluto smentire di persona le voci, sempre più insistenti, che sarebbe orientandosi ad ordinare l'attacco. Ma ad una precisa domanda sul se poteva impegnarsi a non sparare il primo colpo ha risposto di no: «Non prendo nessun impegno. Ci sono tante eventualità. Le ho già indicate. Una cosa che mi preoccupa è il trattamento ai cittadini americani (ostaggi degli iracheni). Un'altra è il possibile ricorso al terrorismo...».

In altri termini Bush si dice pronto ad ordinare un blitz, non solo nel caso che fossero gli iracheni ad iniziare le ostilità invadendo l'Arabia Saudita o attaccando le truppe americane, ma anche nel caso che sia minacciata la vita degli ostaggi o che sia attuato un attentato terroristico contro gli americani non solo nel Golfo ma da qualunque altra parte del mondo. Gli esperti dubitano profondamente che Sad-

## La «Libeccio» lascia Abu Dhabi. In rotta verso il nord del Qatar

La «Libeccio» salpa oggi da Abu Dhabi. Farà rotta, probabilmente, verso il nord del Qatar, vicino al Kuwait con il compito di perlustrare una zona del Golfo. Polemico l'ex presidente della commissione Difesa, Falco Accame: «Spedire la fregata ad effettuare operazioni di guerra elettronica è una provocazione che può accelerare lo scoppio della guerra». Gli ostaggi italiani: «Ci sentiamo dimenticati».

NICOSIA. La fregata italiana è pronta a salpare. Stamattina toglierà gli ormeggi lasciandosi alle spalle Abu Dhabi. Guidata dal comandante Mario Buracchia, la «Libeccio», partita da Livorno dopo la decisione del governo italiano di mandare la propria flotta nelle acque del Golfo, farà probabilmente rotta verso il nord del Qatar, avvicinandosi così al Kuwait, con l'obiettivo di perlustrare una parte del Golfo. Ufficialmente la destinazione della nave italiana non è stata resa nota ma due giorni fa, rilasciando un'intervista all'Ansa, il comandante Buracchia aveva fatto riferimento ad un imminente impegno italiano «a nord del Qatar». Accompagnato dall'ambasciatore italiano Giovanni

Ferrero, ieri Buracchia è andato a Dubai per far visita al ministro della Difesa degli Emirati, sceicco Mohammed Bin Rashid Al-Maktoum. L'incontro è durato 35 minuti durante i quali l'ambasciatore italiano ha colto l'occasione per ringraziare l'ospitalità che lo sceicco ha garantito agli 8 Tornado italiani nella base di Dafra, a una quarantina di chilometri da Abu Dhabi.

La base, che fino a ieri il diplomatico italiano non ha potuto visitare, è protetta da misure di sicurezza particolarmente rigide. Una base «molto moderna» l'ha definita una fonte, già sperimentata da aerei militari americani inviati nel Golfo nei giorni caldi dell'invasione irachena del pic-

colore emiratino arabo. Sulla presenza militare italiana nel Golfo, ieri è scoppiata un'altra polemica. Dopo quelle che hanno investito la decisione di spedire nell'incandescente area mediorientale oltre alla «Libeccio», l'«Orsa» e la nave appoggio «Stromboli» e le ultime che hanno messo sotto accusa l'ok del governo alla partenza di un'altra nave e di otto Tornado, ieri è sceso in campo l'ex presidente della commissione Difesa. «Inviare la Libeccio ad effettuare operazioni di guerra elettronica nel Golfo è una provocazione che può accelerare lo scoppio della guerra», ha detto Falco Accame. Spiegando che la guerra elettronica attiva consiste nell'impedire o ostacolare la ricezione nei radar di unità navali, aeree o di aeroporti militari o civili; oppure nell'impedire ed ostacolare l'invio di messaggi fuorvianti e depistanti mentre la guerra elettronica passiva invece consiste principalmente nell'intercettazione di messaggi cifrati, Accame ha aggiunto: «Non esiste alcun motivo